

Rassegna del 10/07/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 *** Salva Stati, sfida sui tempi - Roma e Parigi premono sulle misure anti-spread - Edizione della mattina	Caizzi Ivo	1
Repubblica	7 Come ridurre a 200 il divario Btp-Bund - Lo scudo. L'Italia punta sul piano anti-tassi per risparmiare 15 miliardi l'anno	Livini Ettore	3
Corriere della Sera	3 Il retroscena - La lunga tela di Monti per vincere le resistenze di Berlino e alleati	Galluzzo Marco	5
Corriere della Sera	10 Squinzi: lo spread non è colpa nostra	Polato Raffaella	6
Sole 24 Ore	4 «Italia bene sulle riforme, ora tagliare le tasse» - «Bene i tagli, ora meno tasse»	Merli Alessandro	8
Sole 24 Ore	4 Italia campione d'Europa del carico fiscale	Padula Salvatore	9
Corriere della Sera	11 Patto fra i partiti per cambiare la riforma del Lavoro	Di Giacomo Melania	10
Corriere della Sera	11 «Ospedali, via 7 mila posti. Non ridurremo i servizi»	Santarpia Valentina	11
Corriere della Sera	9 La spinta di Napolitano per la riforma elettorale: «Anche a maggioranza» - Il Quirinale, il sistema «debole» e la responsabilità dei leader	Breda Marzio	12

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 L'analisi - Quei rifugi temporanei - Parcheggi temporanei attendendo l'Eurogruppo	Bufacchi Isabella	14
Sole 24 Ore	1 Il punto - Oltre le sterili polemiche - Oltre le polemiche, due esigenze: garanzie nel 2013, legge elettorale	Folli Stefano	15

SETTORI

Sole 24 Ore	19 In breve - Studi di settore. Calderone a Befera: "Serve più tempo"	...	16
-------------	---	-----	----

Il vertice europeo. Draghi: bene i provvedimenti di Roma, i governi abbiano più coraggio

Salva Stati, sfida sui tempi

L'Italia preme: subito le misure per tagliare gli spread

La sfida intorno al fondo salva Stati si gioca sui tempi. Al summit europeo l'Italia chiede: subito le misure per tagliare gli spread. E il presidente

della Banca centrale europea, Mario Draghi, dice: bene le riforme di Roma, i governi abbiano più coraggio.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Roma e Parigi premono sulle misure anti-spread

Trattative tese tra Nord e Sud d'Europa

Condizioni

Germania, Finlandia e Olanda chiedono azioni di risanamento finanziario stringenti ai Paesi aiutati

BRUXELLES — L'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari ha iniziato il difficile compito di attuare gli accordi politici anti-crisi decisi nell'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo. Ma, al di là di qualche passo in avanti, restano divisioni tra l'asse dei Paesi solidi del Nord (Germania, Finlandia e Olanda) e quelli del Sud in difficoltà (Spagna e Italia), appoggiati dalla Francia. La responsabile finlandese delle Finanze, Jutta Urpilainen, ha fatto capire il clima teso ammettendo «una mancanza di fiducia» tra i Paesi membri e che a Helsinki considerano la situazione «molto preoccupante».

I problemi da superare sono complessi. Sembrano destinati ad allungare i tempi sulle principali misure in discussione: il salvataggio delle banche spagnole sull'orlo del collasso; l'uso anti-spread del fondo salva Stati Efsf/Esm per acquistare titoli dei Paesi dell'eurozona sotto attacco della speculazione (in modo da abbassare i costi di indebitamento); la centralizzazione della vigilanza bancaria nella Bce di Mario Draghi, come primo passo verso Unione bancaria e garanzie comuni dei depositi.

Nella riunione a Bruxelles il problema considerato più urgente è stato l'aiuto alle banche spagnole. Interessa tutti perché i possibili effetti sistemici potrebbero coinvolgere istituti di credito a catena in molti Paesi membri (Germania compresa). Questo ha creato il consenso nell'ultimo summit. Ma nessuno sa quanto è profonda la voragine delle perdite

bancarie in Spagna, né se gli aiuti «fino a 100 miliardi» saranno sufficienti. Lo stesso ministro delle Finanze spagnolo, Luis de Guindos, che è il più interessato ad accelerare i tempi, già entrando nella riunione a Bruxelles ha ammesso di aspettarsi l'accordo operativo solo «nell'Eurogruppo che faremo il 20 luglio».

Nel summit di giugno il governo di Madrid ha ottenuto che il fondo salva Stati presti direttamente alle banche spagnole per non aumentare il suo debito pubblico. Ma Germania, Finlandia e Olanda pretendono prima la vigilanza bancaria centralizzata nella Bce, che per il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble «richiede tempo». Draghi ha auspicato un accordo sulla nuova normativa entro fine anno. Altre fonti stimano il 2013 inoltrato. Nel frattempo la Spagna dovrebbe garantire che le sue banche restituiranno i prestiti.

Le esigenze di indebitamento di Madrid, insieme a quelle dell'Italia, hanno convinto il premier Mario Monti, presente all'Eurogruppo come

responsabile dell'Economia, a fare pressioni per far intervenire il fondo salva Stati anche negli acquisti di titoli di Stato. Il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, che teme l'estensione dell'attacco della speculazione alla Francia, ha esortato a fare «passi in avanti» rispetto all'accordo nell'ultimo summit. Ma Schäuble, con Finlandia e Olanda, condiziona tutto all'accettazione di condizioni

di risanamento finanziario stringenti da parte dei Paesi membri aiutati. La Spagna, che ha quasi ottenuto di far slittare di un anno il pareggio di bilancio, non gradisce. Monti, che in Italia deve fare i conti con l'aggravamento della recessione, è sulla stessa linea. Anche sul fondo anti-spread la soluzione potrebbe passare per un coinvolgimento della Bce, che potrebbe fornire liquidità illimitata a un Esm con licenza bancaria e alle banche pronte ad acquistare titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. La trattativa dei 17 ministri è comunque continuata nella notte. Monti è uscito anticipatamente lasciando il viceministro Vittorio Grilli. L'Eurogruppo ha scelto il governatore lussemburghese, Yves Mersch, per il comitato esecutivo della Bce. Apre poi la strada a una proroga temporanea del suo connazionale Jean-Claude Juncker al vertice dell'Eurogruppo. Il tedesco Klaus Regling, già alla guida del fondo temporaneo salva Stati, resterà a capo dell'organismo stabile Esm, ovvero il Meccanismo di stabilità europea.

Ivo Caizzi



Profondo rosso

Rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo
(previsioni Commissione Ue per il 2012)



IRLANDA

- 8,3%
- 1,9%
- 14,6%

FRANCIA

- 4,5%
- 1,3%
- 10,1%

PORTOGALLO

- 4,7%
- 0,3%
- 15,2%

BELGIO

- 3,0%
- 1,2%
- 7,2%

OLANDA

- 4,4%
- 0,7%
- 5,1%

GERMANIA

- 0,9%
- 1,7%
- 5,6%

FINLANDIA

- 0,7%
- 1,6%
- 7,6%

ESTONIA

- 2,4%
- 3,8%
- 10,9%

SLOVACCHIA

- 4,7%
- 2,9%
- 13,6%

AUSTRIA

- 3,0%
- 1,7%
- 4,1%

SLOVENIA

- 4,3%
- 0,7%
- 8,2%

GRECIA

- 7,3%
- 0%
- 21,9%

ITALIA

- 2,0%
- 0,4%
- 10,1%

MALTA

- 2,6%
- 1,9%
- 6,0%

CIPRO

- 3,4%
- 0,3%
- 10,8%

SPAGNA

- 6,4%
- 0,3%
- 24,6%

LUSSEMBURGO

- 1,8%
- 2,1%
- 5,4%

49,7%

74,2%

54,7%

160,6%

76,5%

74,8%

123,5%

82,2%

70,1%

100,5%

116,1%

113,9%

80,9%

Il dossier
Come ridurre a 200
il divario Btp-Bund
 LIVINIA PAGINA 7

Si spera nell'annuncio che il Fondo possa acquistare Btp. E in un suo eventuale effetto positivo

La sfiducia dei mercati è motivata anche dal fatto che un pezzo d'Europa rema contro il nuovo meccanismo

IL DOSSIER. Gli accordi europei

Lo scudo

L'Italia punta sul piano anti-tassi per risparmiare 15 miliardi l'anno

Obiettivo: ridurre il divario con i Bund da 480 a 200 punti

ETTORE LIVINI

MILANO — La cartella clinica del paziente Italia è impietosa: la febbre da spread — malgrado 25 verticisalva euro in due anni — resta altissima e ieri è tornata a quota 475 (massimo a 486). E aspettando Godot (leggi lo scudo taglia-differenziale con i Bund sul tavolo dell'Eurogruppo) il caro-tassi ha già presentato il suo amarissimo conto: nei primi tre mesi del 2012 — certifica l'Istat — l'Italia ha pagato 18,7 miliardi di interessi sul suo debito, quasi tre miliardi in più di quanto aveva sborsato nello stesso periodo del 2011. E se le cose andranno avanti così, il debitemetro 2012 si chiuderà con una spesa complessiva superiore di 12-15 miliardi (+15-20% circa) rispetto all'anno precedente. Più del doppio, per capirci rispetto ai faticosi risparmi messi assieme a colpi di lima con la spending review e due miliardi in più del tesoretto incassato dal governo grazie alla prima rata della contestatissima Imu.

UNA DOSE DI PARACETAMOLO

Tranquilli, dicono i medici al capezzale del malato. Adesso —

come in un film western — arrivano i nostri. Non il settimo cavallleggeri, mal'ormai mitico scudo anti-spread. Come dovrebbe funzionare? I dettagli sono allo studio dei tecnici (con Olanda e Finlandia che tirano il freno). Ma se tutto andrà bene, il nuovo Fondo salva statì sarà autorizzato a comprare titoli di stato dei paesi in crisi, sia in asta che sul secondario, per ridurre i costi di finanziamento di Italia e Grecia (ieri i Btp decennali viaggiavano oltre il 6% e i Bonos oltre il 7%) dando tempo a Madrid e Roma per completare le riforme avviate e riconquistare la fiducia degli investitori. «È solo una dose di paracetamolo», ha detto qualche giorno fa il portavoce del Commissario agli affari economici Olli Rehn. Ma Mario Monti sembra averla spuntata. Con la speranza di riportare lo spread a quei 200 punti che — dice il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco — rappresentano il differenziale fisiologico con i Bund. E che significano per il Belpaese un risparmio di circa 15 miliardi l'anno, più di una manovra finanziaria.

L'ARSENALE DA 350 MILIARDI

La potenza di fuoco dello scudo è in apparenza ampia. In cassa, al netto degli aiuti già girati a Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, l'arsenale a disposizione è di 350 miliardi. Bastano per calmare le acque? In teoria sì. Con "soli" 100 miliardi il paracadute dell'Efsf-Esm potrebbe acquistare la metà dei Btp tricolori in emissione fino a fine 2013, i bond più a rischio speculazione. Regalando altri 18 mesi di respiro all'Italia e, con ogni probabilità, allentando di molto la pressione dei tassi sul secondario. La speranza degli euro-ottimisti è che l'effetto-annuncio (della nascita dello scudo) — sommato magari a qualche intervento segnaletico in asta — basti da solo a scoraggiare le pressioni al ribasso senza sprecare troppe muni-



zioni. E che il governo Monti (e chi verrà dopo di lui, uno spauracchio che tiene con il fiato sospeso i mercati e pesa molto sullo spread) riesca nel frattempo a completare le riforme in grado di ridare credibilità finanziaria al paese.

IL RISCHIO SPECULAZIONE

I problemi sono due. Il primo è sotto gli occhi di tutti: gli effettivi annunci funzionano poco. Specie se il giorno dopo aver battezzato tra le fanfare lo scudo anti-differenziali, i falchi del rigore (nella fattispecie Amsterdam ed Helsinki) iniziano subito a fare il loro distinguo. Le conseguenze di questa cacofonia finanziaria del vecchio continente sono sotto gli occhi di tutti: lo spread Btp-Bund, arrivato una settimana fa a sfiorare i 400 punti, è risalito del 20% appena si è capito che un pezzo d'Europa remava contro. Il secondo problema sono i dubbi sulla reale disponibilità dell'Esm. Cosa succederà se il conto per salvare le banche iberiche sarà più alto o se sarà necessario lanciare un salvagente pure a Madrid? E se dopo Cipro scoppiassero altri bubboni? I 350 miliardi si assottiglierebbero. E la speculazione, una volta abbassata l'asticella, potrebbe saggiarne la resistenza. In fondo la Bce ha speso 170 miliardi per comprare Btp e Bonos (per la verità solo sul secondario) senza riuscire ad abbassare la febbre dello spread.

Non solo. Angela Merkel è stata chiara (e con lei Mario Draghi): chi chiederà l'intervento dello scudo, dovrà sottoporsi a una sorta di commissariamento "dolce" di Ue, Bce e forse pure del Fondo Monetario. Un pedaggio pesantissimo dal punto di vista politico (vedi le resistenze del governo Rajoy sul fronte degli aiuti ai suoi istituti di credito) che potrebbe scoraggiare le singole capitali a mandar giù il calice amaro di paracetamolo. Ma i tempi dei mercati non sono quelli della politica. E il rischio è che l'Europa apra l'ombrello anti-spread quando il temporale ormai ha già fatto i suoi danni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



L'ARSENALE DEL FONDO

A disposizione del Fondo salva-Stati ci sono 350 miliardi



L'ACQUISTO DEI BTP

Con 100 miliardi il Fondo salva-Stati potrebbe comprare la metà dei Btp emessi entro il 2013



L'EFFETTO ANNUNCIO

Monti spera che il solo annuncio che il Fondo può comprare bond possa ridurre lo spread

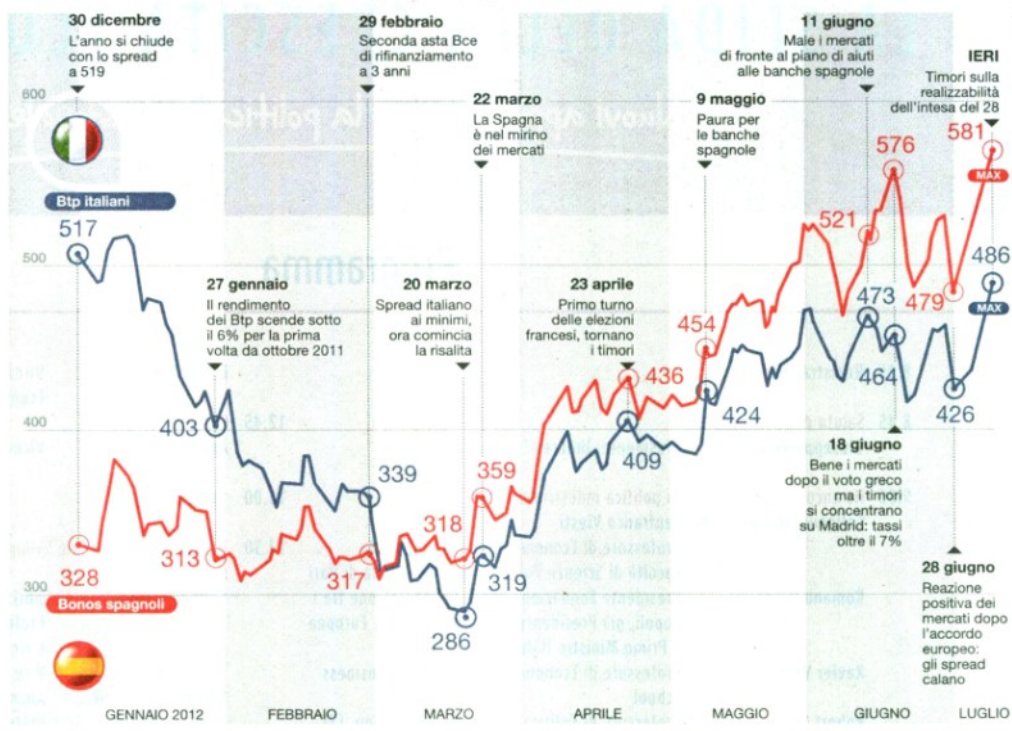


GLI ALTRI COSTI

L'incognita sta negli eventuali nuovi costi per il Fondo, ad esempio per le banche spagnole

Gli spread dall'inizio dell'anno

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto ai Bund, in punti base



Il retroscena

L'appello ai partner: più coraggio nel definire i modi di attuazione delle decisioni già prese

La lunga tela di Monti per vincere le resistenze di Berlino e alleati

«Troppi dossier restano ancora aperti»

Fretta

Sulla vigilanza bancaria europea, il capo del governo chiede una proposta della Commissione già a settembre

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES — Le resistenze di Olanda e Finlandia sembrano cadute. Il meccanismo di stabilizzazione degli spread è ormai un dato acquisito, ieri sera era direttamente il premier Mario Monti, nel corso dell'Eurogruppo, a discutere con i colleghi del mandato di «agente» della Bce, delle modalità degli eventuali acquisti dei titoli pubblici dei Paesi che ne dovessero fare richiesta, di dettagli tecnici che nel suo staff vengono ormai considerati in discesa.

Monti è tornato ieri a Bruxelles in qualità di ministro dell'Economia, per seguire da vicino questo come altri dossier. Il caso tormentato della Spagna, che per Roma ha riflessi eventuali e maggiori di altri Paesi; il meccanismo anti-spread per cui si è battuto all'ultimo Consiglio europeo; la tempistica dell'introduzione di una concreta sorveglianza bancaria unica: i tedeschi non hanno fretta, Parigi e Roma, come Madrid, sì. Ieri sera, sulla vigilanza bancaria europea, il capo del governo ha chiesto che già a settembre, o comunque subito dopo l'estate, si arrivi alla definizione di una proposta opera-

tiva, da parte della Commissione.

Prima dell'inizio dell'Eurogruppo il presidente del Consiglio ha avuto incontri con il commissario Ue agli Affari monetari, Olli Rehn (da cui ha ricevuto «forte apprezzamento» per le misure di spending review; apprezzamento espresso ieri anche da Mario Draghi) e con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker.

La fretta che sia Monti che il governo francese stanno chiedendo in sede comunitaria riguarda tutte le decisioni dell'ultimo Consiglio: troppi dossier sono di fatto rimasti aperti; un altro Eurogruppo, il 20 luglio, e forse un altro vertice dei capi di Stato e di governo, previsto entro fine mese (si parla del 25), dovranno affrontare nodi politici che sembravano chiusi e che invece sono ancora lontani da una soluzione. In primo luogo le modalità di ricapitalizzazione delle banche spagnole: ieri a Bruxelles si ascoltavano le resistenze dei Paesi nordici, compresa la Germania, sulla possibilità di attuare subito le decisioni del Consiglio europeo di fine giugno. L'obiezione, condivisa da Berlino: niente aiuti diretti alle banche iberiche sino a quando non sarà operativa una vigilanza comune sulle banche europee. E' un problema che rischia di riaccutizzare e non poco le tensioni sul debito sovrano di Madrid, e di riflesso su quello italiano. Ecco spiegato perché ieri il premier si è speso il più possibile per far sì che le decisioni dell'ultimo vertice europeo siano operative «prima della fine dell'an-

no», al contrario di quanto invece sostiene il governo tedesco.

Due giorni fa, ad Aix en Provence, ad un convegno economico, parlando del futuro dell'Unione Europea, il capo del governo aveva osservato che spesso la Ue «non è all'altezza delle aspettative» che arrivano sia dai mercati che da altri contesti geopolitici, dall'Asia agli Stati Uniti. Aveva aggiunto, pensando ai tanti dossier aperti sul tavolo dei lavori di Bruxelles, che «perdiamo troppo tempo a discutere delle cose che ci dividono, invece di dare un'immagine, e cercare di avere, una governance più unitaria». In sintesi, aveva concluso: molti politici europei pensano «con una logica di breve periodo», un rischio ravvisabile anche dalle parti di Berlino, aveva sottolineato. Anche per questi motivi, con la sua presenza, ieri notte, Monti ha chiesto ai partner dell'Eurogruppo più coraggio e maggiore velocità nella definizione operativa delle misure decise nell'ultimo vertice dei capi di Stato.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Squinzi: lo spread non è colpa nostra

Il numero uno di Confindustria prova a ricucire: «Frase decontestualizzate, apprezziamo il governo»

DAL NOSTRO INVIATO

Lucca — «Ricucire». Gliel'hanno detto tutti, in tutti i modi, pubblicamente e nelle telefonate private. Non proprio tutti convinti che di rammendabile, almeno a breve, abbia davvero lasciato granché, ma insomma: lui è il presidente degli imprenditori, deve prendere atto che quando parla ormai è sempre a nome loro, e quelle sue sparate contro il governo di Mario Monti non si può dire siano condivise. Neppure dalla maggioranza di chi a maggio votò per lui. Così arriva a Lucca, il numero uno di Confindustria, e prima ancora di infilarsi all'assemblea locale rettifica il tiro. Non smentisce le parole — a partire dai due passaggi clou: la «macelleria sociale» e il sonoro «5» appioppato in pagella all'esecutivo — che sabato lo hanno visto flirtare con il segretario della Cgil Susanna Camusso, attirandogli l'ira del premier e la sfiducia dei colleghi industriali. Le reinterpreta, però. Dal momento che, dice Squinzi, «sono state decontestualizzate», la lettura riveduta e corretta ora dà questa sintesi: di tutte le riforme avviate, solo quella del lavoro «non abbiamo apprezzato», ma sulla somma del lavoro di Palazzo Chigi in Viale dell'Astronomia nessuno ha mai avuto dubbi, «il professor Monti e il suo governo hanno ridato al Paese la credibilità che negli ultimi tempi avevamo perso».

Eccolo. L'ha detto, quello

che da due giorni in Confindustria chiunque gli consigliava, lo pregava, pretendeva dicesse. Non solo i big, e non solo i manager di Stato suoi grandi elettori, ma anche i «piccoli», grati alla spending review che allontana lo spettro dell'aumento Iva, e che hanno avvertito qualche brivido sulla «macelleria sociale» concessa alla Camusso con cui guerreggiano per contratti a termine e licenziamenti senza articolo 18. Si può sottilizzare sul fatto che Squinzi abbia usato sempre la prima persona plurale — «noi», «Confindustria» — e una sola volta la prima singolare. Ma è quanto gli si chiede: parlare e dunque ragionare a nome degli imprenditori.

Istituzionalmente. E quando dice «io», in fondo, è perché comunque un piccolo sassolino tutto personale da toglierselo ce l'ha. Monti ha letto davanti alle telecamere l'elenco delle «leggerezze irresponsabili» che, non venendo da un bar ma dalla prima associazione d'imprese o dalla sua presidenza (per restare a quella di Squinzi: prima della «macelleria sociale» c'erano state «la boiata» e «l'abisso, lo scenario da guerra»), «fanno male allo spread e dunque alle imprese». Così ci sta che, ora, lui risponda: «Non credo siano le mie dichiarazioni a far salire lo spread. Sono le condizioni del Paese».

Già. Ma in questo Paese ci stiamo tutti. E allora, per tornare a sabato, non c'è nessun flirt, «nessun asse» tra la Confindu-

stria e la Cgil dello sciopero generale. «Sono solo un uomo del dialogo. Se tutti siamo sulla stessa barca, tutti dobbiamo collaborare». Vale rispetto a Camusso. Vale, ci mancherebbe, rispetto al governo. Tutte queste polemiche Squinzi non le capisce, «onestamente non me le aspettavo: sono basate su frasi decontestualizzate». Insiste che «il discorso era diverso, mi dispiace sia andata così. Siamo stati i primi a sostenere la spending review: va nella giusta direzione. Lo stesso apprezzamento abbiamo dato a riforma delle pensioni e decreto sviluppo: è un primo passo. Non abbiamo apprezzato, certo, la riforma del lavoro: ma accogliamo l'invito che ci ha rivolto il ministro Elsa Fornero, siamo qui per collaborare».

Si vedrà. Si vedrà se è sufficiente a cominciare, almeno, a ricucire uno strappo mai visto (per dire: nessuna telefonata, nemmeno ieri, con Monti). E non solo con il governo: lacerata è anche Confindustria, a rischio rappresentatività il suo presidente. Non a caso, forse, ieri a Lucca si è limitato a quelle poche frasi «a margine» ma nell'intervento pubblico non ha sfiorato alcun tema polemico. Meglio il rifugio degli alti ideali «di europeista convinto». Ed è vero, l'arte oratoria non è il forte di Squinzi. Applausi, comunque, nessuno.

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA





E «L'Unità» lo difende

«Taci, lo spread ti ascolta». Sulla prima pagina di ieri *l'Unità* ha scelto di illustrare la polemica tra il presidente di Confindustria Squinzi e il premier Monti con il manifesto fascista dell'illustratore Gino Boccasile (1901-1952) che ritrae un soldato inglese con la mano dietro l'orecchio: «Tacete! Il nemico vi ascolta»



In Toscana
Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, 69 anni, ieri a Lucca per l'assemblea degli industriali (Silvi/Ansa)

Il governatore Bce Mario Draghi: «Mercato cupo ma vedo barlumi di speranza, servono scelte coraggiose»

«Italia bene sulle riforme, ora tagliare le tasse»

■ «Bene i tagli, ora meno tasse». Al Parlamento Ue, il governatore Bce Mario Draghi, elogia le riforme italiane. Ma per consolidare i segnali positivi, «servono scelte coraggiose».

Merti e Padula > pagina 4

Europa e mercati
LE MISURE ANTI-CRISI

L'audizione del governatore Bce
«Importanti i progressi dell'Italia su lavoro e spending review»

L'appello ai Paesi Ue
«I governi si mostrino coraggiosi e vadano avanti con le riforme»

«Bene i tagli, ora meno tasse»

Secondo Draghi il consolidamento non dovrà fare leva su nuovi prelievi

POLITICA MONETARIA

Il numero uno dell'Eurotower ha aperto la porta a un nuovo ribasso di 25 punti base dei tassi d'interesse

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, elogia la spending review del Governo Monti e altre riforme «coraggiose» intraprese in Italia, sostiene che da qui in avanti il risanamento dei conti andrà fatto con più tagli alla spesa pubblica e meno tasse e apre la porta alla possibilità di un'ulteriore riduzione dei tassi d'interesse, dopo quella di 25 punti base decretata giovedì scorso, o altre misure.

«L'Italia - ha detto Draghi nel suo discorso di apertura dell'audizione trimestrale al Parlamento europeo - ha intrapreso riforme coraggiose, anche senza doversi sottoporre a un programma (per ricevere aiuti internazionali ndr): riforme per aumentare la concorrenza, ridurre il peso della burocrazia, aumentare la flessibilità del mercato del lavoro. Sono misure importanti. La spending review contribuirà a raggiungere gli obiettivi di bilancio».

Parlando non solo dell'Italia, ma di tutta l'eurozona, il presidente della Bce ha affermato che nell'urgenza imposta dalla crisi, i governi si sono in un primo tempo concentrati sugli aumenti di imposte, «che sono più facili da realizzare in fretta» e meno sulle riduzioni della spesa corrente. Ora, «se si supera gradualmente l'emergenza - ha sostenuto Draghi - l'aggiustamento dei bilanci deve essere riequi-

librato, con più tagli alla spesa pubblica e meno tasse». L'iniziale sforzo di risanamento centrato sugli aumenti di imposte è, secondo il banchiere centrale, una delle ragioni per cui alcuni Paesi non stanno ancora vedendo i benefici delle riforme e anzi si è accentuata la recessione. Il capo dell'Eurotower ha anche ricordato che la crisi attuale è la conseguenza di molti anni di politiche sbagliate.

Draghi ha ripetuto la sua analisi di giovedì scorso, secondo cui l'economia dell'eurozona può riprendersi in modo graduale «anche se con una spinta attenuata», e di vedere «un barlume di speranza», seppure a fronte del rallentamento del secondo trimestre e dell'aumento dell'incertezza. Ma ha anche aggiunto, rispondendo alla domanda di un eurodeputato, che «la Bce valuterà la situazione e i dati e il consiglio deciderà il da farsi» riguardo a un possibile ulteriore taglio dei tassi. La risposta standard dell'Eurotower su questo punto è che la Bce non si impegna mai in anticipo. Tuttavia, ha precisato, «siamo decisi a mantenere la stabilità dei prezzi in entrambe le direzioni», il che significa impedire un aumento dell'inflazione, ma anche una sua discesa al di sotto dell'obiettivo «sotto, ma vicino al 2%».

L'uscita della crisi passa comunque non solo dall'azione delle banche centrali, ma anche da misure «coraggiose» dei Governi. Draghi ha voluto sottolineare i progressi, con il deficit pubblico dell'area euro vicino al 3%, la stabilità dei prezzi assicurata e i conti con l'estero vicini al pareggio. «Bisogna perservare con le riforme», ha detto.

Il presidente della Bce ha sostenuto che il messaggio principale del vertice europeo di fine

giugno è stato che «l'euro durerà e si prenderanno tutte le misure necessarie per assicurare questa conclusione». Più tardi, ha partecipato alla riunione dell'eurogruppo in cui si è cominciato a cercare di sciogliere i nodi lasciati irrisolti dai capi di Stato e di Governo. Ha ammonito però, in un riferimento trasparente a Finlandia e Olanda, che «i vertici hanno credibilità solo quando i partecipanti non fanno dichiarazioni che contraddicono le conclusioni che essi stessi hanno adottato».

Draghi è stato necessariamente abbastanza vago sui dettagli dell'unione bancaria, su cui si sta ancora lavorando e che vedrà l'attribuzione alla Bce della responsabilità sulla vigilanza a livello europeo. A Francoforte sono già al lavoro su possibili indicazioni di come procedere. Uno degli elementi, secondo Draghi, che non ha specificato quante e quali banche saranno sottoposte alla vigilanza europea, è la collaborazione con le banche centrali nazionali. Ma ha voluto ribadire che l'attribuzione di nuovi poteri, «che la Bce non ha chiesto», dovrà avvenire senza metterne a rischio la reputazione e l'indipendenza e tenendo ben distinte le funzioni di politica monetaria e vigilanza, il che «è possibile, come mostra l'esperienza di Banca d'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto. Con un total tax rate del 68,5% (che include costi contributivi e amministrativi) Roma supera di oltre 20 punti Berlino

Italia campione d'Europa del carico fiscale



NOI E GLI ALTRI
Alta pressione

Total tax rate nel 2011 (carico fiscale, contributivo e amministrativo per una impresa di piccole-medie dimensioni). Dati in %



Fonte: PwC - Paying Taxes 2012

ITALIA

+1,5%

L'aumento della pressione fiscale complessiva nell'ultimo decennio

GERMANIA

-0,4%

La variazione del carico fiscale negli ultimi dieci anni

SPAGNA

-1,9%

La variazione del carico fiscale negli ultimi dieci anni

IN CONTROTENDENZA

Nel nostro Paese il trend indica una crescita di 1,5 punti negli ultimi 10 anni mentre in Germania e Spagna c'è stato un calo

di **Salvatore Padula**

Campioni d'Europa. Anzi, quasi campioni del mondo. Il presidente della Bce, Mario Draghi, riporta l'attenzione sul tema dell'eccessivo peso delle tasse. E, non c'è dubbio, che sul banco degli imputati ci debba necessariamente finire l'Italia. I dati, d'altra parte, sono impietosi. Che a stimare la pressione sia l'Ocse piuttosto che la Ue, il nostro Paese veleggia sempre tra le primissime posizioni. Il primato è addirittura incontrastato se si prende come parametro il *Total tax rate* - vale a dire il carico fiscale, contributivo e amministrativo per una impresa medio-piccola, calcolato ogni anno nel rapporto *Paying Taxes* di PwC -. Nel 2011, l'Italia si è classificata al 170° posto su 186 Paesi osservati, con un tax rate del 68,5 per cento. Se si esclude la Francia (65,7%), tra l'altro alle prese in questi giorni con nuovi aumenti di tassazione sia sulle imprese sia sui redditi personali particolarmente elevati, tutti gli altri partner europei si collocano a una distanza rilevante, quando

non abissale: la Germania è al 46,7%, la Spagna al 38,7, il Regno Unito al 37,3%, per tacere dell'Irlanda che, con il suo 26,3%, sta meno della metà rispetto a noi.

Solo poche settimane fa, lo stesso richiamo alla necessità di ridurre il peso del prelievo è giunto anche dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Anche in questo caso, la fotografia scattata nella sua prima Relazione annuale appare inquietante. In Italia, nel 2011, la pressione fiscale è stata superiore di 2,3 punti percentuali rispetto a quella media degli altri paesi dell'area dell'euro. Non solo: da noi, il trend indica una crescita di 1,5 punti nell'ultimo decennio, proprio quando in Europa succedeva l'esatto contrario: nello stesso periodo, la pressione fiscale si è ridotta in Germania (-0,4) e in Spagna (-1,9), ed è rimasta sostanzialmente stabile sia in Francia sia nel Regno Unito.

Anche sul cuneo fiscale, calcolato dall'Ocse, l'Italia non se la passa proprio bene: il nostro indicatore, nel 2011, è stato pari al 47,6% del costo del lavoro (dipendente senza carichi di famiglia), più elevato di 5,5 punti rispetto a quello medio degli altri paesi europei, ma inferiore a quello di Germania (49,8), Francia (49,4) e Austria (48,4). La situazione, però, cambia per il lavoratore con carichi di famiglia: in questo caso, infatti, solo Francia e Belgio fanno peggio del 38,6% registrato in Italia.

Fin qui il passato, anche recente. Ma il futuro, se non ci sarà una vera inversione di rotta, rischia di essere ancora più amaro, con una progressione inarrestabile della pressione fiscale: dal 45,1% di quest'anno, dovremmo passare al 45,4 del 2013, con una piccolissima frenata al 45,3 del 2014 (stime del Def di aprile).

Invertire la rotta, si diceva. E facendolo con coraggio. A partire dal principio che il recupero di evasione deve essere "reinvestito" in un'operazione di equità finalizzata a limare un prelievo decisamente eccessivo. Lo stesso vale per i tagli di spesa, finanche per il riordino delle agevolazioni e degli incentivi. Consapevoli che il fisco italiano ha certamente un problema di "quantità" del prelievo. Ma che non si può ignorare il versante della "qualità" del prelievo, sia in termini di semplificazione sia di forme di tassazione che siano compatibili con percorsi di rafforzamento e di crescita delle imprese, dell'economia.

La nuova delega fiscale apre qualche spiraglio in questa direzione. Sappiamo, però, che difficilmente questo progetto potrà vedere la luce prima della fine della legislatura, almeno senza un ulteriore impegno esplicito per la sua approvazione da parte del Governo. Sarebbe una scelta di buon senso. E anche il primo segnale per raccogliere in modo positivo l'invito di Draghi e Visco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camera Asse tra Pd, Pdl, Udc, Fli e Popolo e territorio. Recepite le richieste di sindacati e imprenditori. «Entreranno nel decreto Sviluppo»

Patto fra i partiti per cambiare la riforma del Lavoro

Accordo trasversale su 10 emendamenti: indennità di disoccupazione rinviata e modifiche alle norme sulle partite Iva

Il merito

Novità su contratti a termine, voucher e cassa integrazione straordinaria

ROMA — Un patto per cambiare la riforma del mercato del lavoro: è stato «raggiunto un accordo tra tutti i partiti che sostengono il governo (Pd, Pdl, Udc, Fli e Pt) sugli emendamenti da presentare al decreto sviluppo». L'annuncio arriva dal capigruppo di Pd e Pdl nella commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano e Nino Foti, al termine di un incontro di oltre quattro ore tra i rappresentanti della maggioranza, durante il quale ci sarebbero stati numerosi contatti con esponenti del governo.

Dopo il documento delle parti sociali sui punti da cambiare della legge approvata in via definitiva il 28 giugno scorso, anche i parlamentari trovano una base comune di intervento. E i 10 punti tradotti in altrettanti emendamenti da veicolare con il prossimo provvedimento all'esame della Camera recepiscono integralmente l'avviso comune di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confindustria, inviato venerdì scorso ai parlamentari e al ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, del resto, era stato chiaro anche ieri pomeriggio, prima che l'intesa politica venisse comunicata: «Noi non abbiamo apprez-

zato fino in fondo la riforma del mercato del lavoro, ma siamo qui per collaborare con il governo, introdurre correttivi di miglioramento. Noi siamo i più felici».

Nelle modifiche si va dal rinvio, caldeggiato soprattutto dalla Cgil, di un anno dell'Aspi, cioè la nuova indennità di disoccupazione — che arriverà solo nel 2014 e dopo una «ricognizione» e un «monitoraggio del sistema di ammortizzatori vigenti» con le parti sociali — a due modifiche alle nuove norme sulle partite Iva: rinvio dell'aumento dei contributi pensionistici e nuovi criteri per verificare quali siano quelle «vere», con l'incidenza sul reddito fissata dalla riforma Fornero all'80% non su un anno, ma su due. Si affida inoltre alla contrattazione e non più alla legge la disciplina dell'intervallo di tempo che deve intercorrere tra un contratto a termine e il successivo, eliminandolo nel caso di lavori stagionali. C'è anche un numero maggiore di apprendisti in tutti i settori produttivi e la possibilità, com'era prima della riforma, di cumulare la cassa integrazione con i voucher da lavoro occasionale. Inoltre, a vantaggio delle aziende, si ripristina la cassa integrazione straordinaria per quelle ammesse a procedure concorsuali se sussistono prospettive di ripresa dell'attività. Infine c'è l'esclusione dei contratti a termine fino a 6 mesi dalla

base di calcolo dell'organico che fa scattare l'obbligo dell'assunzione di invalidi.

Per imprese e sindacati si tratta di un accordo positivo. «Miglioramenti — spiega Giorgio Santini della Cisl — che non stravolgono l'equilibrio della riforma ma saranno di grande utilità nella fase di attuazione delle nuove regole». Per la Cgil è «la dimostrazione che quelle riforma va cambiata». L'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, (Pd) incassa il risultato: «Siamo persone di buon senso e sappiamo che ci ha guidato l'idea di aiutare le imprese e i lavoratori». Giuliano Cazola del Pdl riferisce che è stato scelto «un pacchetto di richieste di modifica della legge Fornero da presentare e sostenere in maniera comune, ferme restando le posizioni di ciascun gruppo che sono state presentate con emendamenti a parte». Dall'opposizione la Lega ritiene che gli emendamenti a una riforma approvata «qualche giorno fa» rappresentino «una sorta di sfiducia tacita dell'operato della Fornero».

Ora i partiti di maggioranza si riservano e di affrontare allo stesso modo «il tema delle pensioni con la spending review».

Melania Di Giacomo



Sanità Zaia: misure incostituzionali. Bersani: il Tesoro comanda a livelli inverecondi

«Ospedali, via 7 mila posti Non ridurremo i servizi»

L'annuncio di Balduzzi. L'Ue: bene i tagli alla spesa

La protesta dei farmacisti

Oggi protesta di Federfarma davanti a Montecitorio: «Con i nuovi tetti agli acquisti a rischio 20 mila lavoratori»

ROMA — «Settemila posti letto in meno negli ospedali pubblici a partire dal 2013». Sarà questo il primo effetto dei tagli alla sanità previsti dalla *spending review*, il decreto di revisione della spesa pubblica. Lo annuncia il ministro della Salute, Renato Balduzzi, parlando a un convegno del Pd, e spiegando che questo non significherà «una riduzione dei servizi ai cittadini», ma solo «una razionalizzazione», nell'ottica di raggiungere lo standard di 3,7 posti letto per mille abitanti, invece dei 3,9 attuali.

La sforbiciata dei posti letto, assieme alla riduzione sostanziosa delle spese per i farmaci e per gli acquisti, farà risparmiare quasi 8 miliardi. È la direzione giusta, secondo l'Unione europea: le misure del governo Monti «sono completamente in linea con le raccomandazioni fatte all'Italia», approva Olli Rehn, il commissario Ue agli Affari economici e monetari. E anche la Corte dei Conti dà il suo benestare: con la *spending review* «ha inizio un procedimento virtuoso», sottolinea il presidente Luigi Giampaolino, ricordando che «la Corte lamentava che nelle precedenti manovre si agiva sul lato delle imposizioni mentre quella che andava aggredita era la spesa». Ora «si comin-

cia una revisione della spesa in settori che la Corte aveva sempre indicato», conclude il presidente della magistratura contabile.

Le proteste però non mancano. Le Regioni sono già sul piede di guerra e paventano il rischio di implosione del sistema che «con questi tagli non può reggere» e anzi è spinto «verso la sanità privata». Il presidente del Veneto, il leghista Luca Zaia, si spinge più in là: «Sono assolutamente convinto che la *spending review*, così come è impostata sia incostituzionale. Quindi faremo ricorso alla Consulta, è il minimo». Le Regioni virtuose, quelle che sono già in linea con i nuovi parametri stabiliti dal decreto *spending review*, non verranno toccate, assicura Balduzzi, pronto a vedere già oggi i governatori.

Le Regioni in lotta potranno contare sull'appoggio del Partito democratico. «Il Tesoro comanda a livelli inverecondi — ha detto ieri il segretario Pier Luigi Bersani —. Bisogna riprendere una discussione con il ministro della Salute, con il Tesoro e le Regioni. Non vorrei che ci fosse una rottura istituzionale». Oltre a convincere gli enti locali della bontà dell'intervento del governo, il ministro dovrà però vedersela anche con i farmacisti. Secondo Federfarma, che ha indetto una manifestazione per oggi pomeriggio a Montecitorio, ci sono «20 mila posti di lavoro a rischio» per i nuovi tetti alla spesa farmaceutica nazionale. Critici anche i chirurghi ospe-

dalieri: il presidente, Luigi Presenti, parla di «colpo di scure sul sistema pubblico e sulla qualità dei servizi».

E un altro fronte potrebbe essere aperto dai ricercatori: il decreto prevede la soppressione dell'Inran, l'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione. Un taglio che comporterà «il rischio di perdere ottanta posti di lavoro e la dispersione di un patrimonio di ricerca scientifica», come hanno spiegato ieri i dipendenti protestando davanti al ministero dell'Agricoltura.

Non è l'unico istituto a invocare l'aiuto del presidente: in una lettera indirizzata a Giorgio Napolitano e al presidente del Consiglio un gruppo di intellettuali, da Marco Bellocchio ad Alberto Asor Rosa, chiede che non ci siano nuovi tagli ai Beni culturali. «Recupereremo una parte delle risorse», risponde indirettamente il ministro alla Ricerca, Francesco Profumo, che ha convocato per giovedì i presidenti degli Enti di ricerca.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non è più rinviabile». Si muovono Schifani e Fini La spinta di Napolitano per la riforma elettorale: «Anche a maggioranza»

di MARZIO BREDÀ

Il richiamo del presidente Giorgio Napolitano sulla riforma elettorale: «Non è più rinviabile».

L'obiettivo. Il capo dello Stato ha scritto ai presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani. Obiettivo: dare la scossa al Parlamento e muovere i partiti.

I punti. Il presidente esorta: accelerare, «anche rimettendo a quella che sarà la volontà maggioritaria delle Camere la decisione» sui punti che non fossero oggetto di più larga intesa e restassero aperti «a un confronto conclusivo».

I partiti. Confronto, dice Napolitano, «che è bene non resti ulteriormente chiuso nell'ambito di consultazioni riservate tra partiti».

ALLE PAGINE 8 E 9

M. Franco, Martirano, Verderami

» **Dietro le quinte** | timori del capo dello Stato nella lettera alle Camere

Il Quirinale, il sistema «debole» e la responsabilità dei leader

»

C'è anche la preoccupazione che se non ci si concentrerà davvero su qualche riforma qualche tensione supplementare si scarichi sul governo

LUBIANA — Un duro ultimatum o un semplice richiamo? Un'aspra bacchettata o un platonico memorandum? Un severo monito o un auspicio rituale? C'è stata quasi una gara, ieri, nei palazzi della politica, per classificare — tarandola ognuno sulle proprie convenienze — la lettera di Giorgio Napolitano ai presidenti di Camera e Senato sulla riforma della legge elettorale. Un affanno interpretativo inutile, visto che quel documento non ha nulla di criptico, non nasconde messaggi di secondo grado e non obbliga a doppie letture.

È invece chiarissimo. Da un lato tradisce la delusione per una mancata intesa che solo nello scorso gennaio pareva a tutti abbastanza facile («stanno purtroppo trascorrendo le settimane senza che si concretizzi...»), con una conseguente e generale messa in mora della classe politica. Dall'altro lato inchioda i leader ad assumersi adesso pubblicamente (in aula, stavolta, e non «nell'ambito delle consultazioni riservate» cui lavorano gli sherpa) le loro responsabilità su tale questione. Per rimetterla subito al centro dell'agenda politica e del confronto. A

costo che si debba poi decidere a maggioranza.

Dall'osservatorio del Quirinale, insomma, affiora la sensazione che questo litigioso negoziato infinito possa pericolosamente impantanarsi in una fatale impasse. Cose già viste, nell'eterna tattica del «prendere tempo per perdere tempo», cioè dell'arroccarsi con la scelta deliberata di non scegliere. Con il risultato che, da un rilancio all'altro, la sfida si concluda con una resa proprio quando un accordo sembrava molto vicino. E obbligando così gli italiani a votare — nel 2013 — con il vecchio, e ormai davvero impopolare, sistema del Porcellum.

Ecco il senso della missiva del presidente. Che appare quindi concepita su un doppio registro. Infatti, mentre riassume una denuncia della debolezza del sistema (qualora si dimostrasse, appunto, incapace di una riforma per lui «opportuna e non rinviabile» come questa), nel contempo esercita anche una pressione politica forte, che Gianfranco Fini e Renato Schifani hanno raccolto, impegnandosi in prima persona a coinvolgere attivamente i partiti. Una «sollecitazione» che è logico pensare sia



indirizzata in particolare ai partiti maggiori, quelli che compongono l'attuale, e «strana», maggioranza. Non a caso, se Pdl, Pd e Udc non si sentiranno obbligati a trovare una salda e preventiva convergenza prima che il tema approdi in aula, qualsiasi ipotesi di riforma sarebbe esposta al rischio di sabotaggi, interdizioni e ricatti (le parole sono forse un po' troppo enfatiche, ma rendono l'idea) dei partiti più piccoli. E potrebbe uscirne chissà quale pasticciata soluzione. Magari una legge elettorale che non rimetterebbe affatto «nelle mani dei cittadini la scelta dei candidati», come lo stesso presidente della Repubblica aveva chiesto con forza in gennaio, attraverso un suo intervento da Bologna nel quale parlava di «esigenze largamente avvertite dall'opinione pubblica».

Di più. Nell'ultimo messaggio del capo dello Stato è impossibile non sentir risuonare come un basso continuo la preoccupazione che, se non ci si concentrerà davvero su qualche riforma minima, chiudendola in positivo, qualche tensione supplementare si scarichi sul governo. E, si sa, su questo esecutivo alle prese con una crisi che non smette di mordere, Giorgio Napolitano esercita un tutorato molto attento. In nome dell'interesse nazionale, se è vero che la stessa incertezza politica del prossimo futuro — come è stato osservato da più parti, pure in Europa, dove si favoleggia l'ipotesi di una conferma per Monti a Palazzo Chigi oltre il 2013 — favorisce le impennate dello spread e le febbri del mercato.

La scommessa per portare a compimento qualcosa di buono al di là delle «riforme radicali» per le quali il capo dello Stato non avverte «il clima giusto», si apre ora. Almeno questo spera Napolitano che, dopo aver spedito la sua lettera, è volato a Lubiana in visita di Stato. Seguirà da qui gli sviluppi del suo nuovo ammonimento.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI
I RENDIMENTI SOTTOZERO

Quei rifugi temporanei

Parcheggi temporanei attendendo l'Eurogruppo

SOS ALLA POLITICA

La mancanza di concretezza nella realizzazione dello scudo anti-spread ha aumentato il nervosismo degli investitori
di **Isabella Bufacchi**

Se esiste un metro per misurare il nervosismo, l'insofferenza, lo scetticismo e anche la paura dei mercati nei confronti ora dell'evoluzione ora dell'involuzione della crisi del debito sovrano europeo, lo si può trovare nell'andamento della curva dei rendimenti dei titoli di Stato a breve e brevissimo termine.

Quello che è accaduto ieri nelle aste dei "BoT" di Germania e Francia sul mercato secondario dei BTp e dei Bonos a due anni misura con una discreta approssimazione lo stato d'animo, molto agitato, dei mercati alla vigilia di un Eurogruppo incentrato ufficialmente sulle risoluzioni dell'ultimo Consiglio Europeo e dunque sulle modalità attuative della ricapitalizzazione delle banche spagnole e dell'uso aggiuntivo dei fondi "parafiamme" anche come strumenti di mera stabilizzazione dei mercati, in chiave scudo anti-spread e non solo salva-Stati.

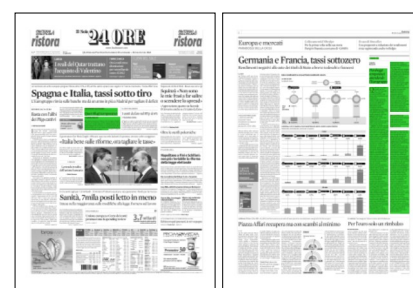
I Bubill semestrali tedeschi e i BTf francesi a tre e sei mesi sono stati tutti assegnati a tassi negativi per una raccolta totale di circa 10 miliardi: pur di parcheggiare la liquidità in un lido sicuro, i sottoscrittori delle aste dei due Stati "core" hanno accettato una remunerazione negativa dalla Germania, -0,0344%, e dalla Francia, con -0,005% sul trimestrale e -0,006% sul semestrale. Intanto, in un movimento diametralmente opposto, la remunerazione richiesta sui titoli di Stato italiani e spagnoli a due anni è salita: i Bonos a 24 mesi ieri hanno sfiorato la soglia del 5%, portandosi al 5,02%, mentre i decennali si sono assestati

oltre il 7%, dando l'impressione che da lì non hanno gran voglia di tornare indietro. I BTp con vita residua di due anni sono stati scambiati sul secondario ben oltre il 4%, fino al 4,14% con un aumento di 28 punti base (centesimi di punto percentuale) rispetto allo scorso venerdì, uno scostamento superiore a quello registrato in giornata dal BTp decennale. Insomma, è andata peggio sulla parte a breve della curva dei rendimenti rispetto alla parte lunga: il differenziale tra il costo del rifinanziamento del debito tra Italia e Germania si è ampliato molto sulle scadenze brevi, quelle che, in tempi normali, riflettono meno o per nulla il rischio di default. Proprio ieri il Tesoro ha annunciato che il prossimo giovedì collocherà 7,5 miliardi di BoT a 12 mesi, contro i 10,425 in scadenza: l'extra-liquidità servirà da sostegno a un Buono che già lo scorso mese è stato collocato a un rendimento abnorme, a un soffio dal 4% (il 3,972 per cento).

Picchiare sul breve termine è equivoale ieri al lancio di un s.o.s. ai politici europei riuniti nell'edificio Justus Lipsius sul Rondpoint Schuman a Bruxelles. E questo perché, sebbene i mercati siano oramai perfettamente consapevoli dei tempi lunghi necessari alla politica e più che accondiscendenti sull'importanza strategica da assegnarsi ai traguardi a lunghissima distanza, l'Eurozona non può comunque esimersi dall'intervenire sul breve termine, nell'immediato, se dovesse servire. I mercati hanno applaudito al progetto di sorveglianza bancaria unica europea che consentirà all'Esm di ricapitalizzare direttamente le banche - la prima vera condivisione dei debiti europei - anche se tutto

questo non si concretizzerà prima del 2013. Ma i mercati sono rimasti delusi per la mancanza di concretezza sull'intenzione politica manifestata dai 17 di rendere maggiormente flessibili ed efficienti i firewalls Efsf/Esm nell'ambito della stabilizzazione dei mercati, cioè nella funzione di scudo anti-spread. I traders e gli attuali detentori dei titoli di Stato di Italia e Spagna, di fronte allo sgretolamento quotidiano dei prezzi, hanno in mente una sola domanda: chi interverrà, nelle prossime ore o settimane, per sostenere con acquisti massicci le quotazioni e per calmierare i rendimenti dei titoli di Stato periferici, se i tassi dei BTp dovessero tornare sopra il 7% e quelli dei Bonos sopra l'8 per cento? L'Efsf e l'Esm dovranno attrezzarsi, alla svelta, in un'ottica di breve, brevissimo termine, con risorse e modalità di intervento adeguate, per entrare a gamba tesa sul mercato primario e secondario dei "govies" di Italia e Spagna. E se questo non dovesse essere possibile, allora la Bce - per quanto recalcitrante - dovrà riattivare il Securities markets programme dormiente da 17 settimane, oppure lasciare ben in vista sul suo tavolo una terza LTRO o iniziare a lavorare per l'Esm nella veste inedita di "super-banca-agente". La politica guardi pure al lungo termine, ma senza ignorare il breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Oltre le sterili polemiche

Oltre le polemiche, due esigenze: garanzie nel 2013, legge elettorale

Il passo di Napolitano, un appello drammatico rivolto soprattutto ai maggiori partiti

Impossibile dar torto al ministro Elsa Fornero quando afferma che in questo momento «con le grandi difficoltà che il Paese attraversa, è importante non perdersi in polemiche». Quelle polemiche che in Italia costituiscono una merce inesauribile.

La domanda è allora se esiste un margine per ridurre l'area delle incomprensioni e dei sospetti, tanto più dannosi quando investono il rapporto fra governo e mondo delle imprese. Almeno a giudicare dal miglior clima che si respirava ieri pomeriggio, la risposta potrebbe essere positiva.

La verità è che l'emergenza continua a essere troppo grave e impone a tutti scelte obbligate. Al governo «tecnico», alle forze politiche (sempre un po' frastornate), alle istituzioni (si veda la lettera perentoria rivolta dal capo dello Stato ai presidenti delle Camere sulla riforma elettorale), e naturalmente agli interpreti della società civile e produttiva.

Ieri, man mano che si spegnevano le polemiche, emergevano due fatti. Primo, la questione della continuità di governo anche dopo il 2013. Che vuol dire soprattutto una cosa: chi garantirà che l'ordito della politica europea tessuto in questi mesi da Mario Monti sarà rispettato dai governi della prossima legislatura? E' un punto chiave nel momento in cui si chiedono all'Europa una serie di misure a vantaggio dei paesi indebitati. Chi è in grado oggi di offrire queste garanzie che per i nostri partner, e in particolare per la Germania, sono indispensabili?

Non si tratta di immaginare un governo Monti anche dopo la primavera del 2013 per disistima nei confronti delle forze politiche o per un gioco politologico. Ma il problema esiste ben al di là delle discussioni su questo o quell'aspetto della politica governativa. Soprattutto se la condizione econo-

mica generale dovesse peggiorare nei prossimi mesi, rendendo più complesso il passaggio dalla stagione «tecnica» alla ritrovata dimensione politica.

Il nodo di fondo è dunque la credibilità del nuovo governo italiano. Due termini (garanzia e credibilità) che oggi portano inevitabilmente al nome di Monti. Il resto sono parole. Compresa quella che vengono spese a favore di una «grande coalizione» di cui in questo momento è impossibile intravedere i contorni e la prospettiva. Si vedrà all'indomani delle elezioni. Prima è rischioso anche solo evocare scenari che finirebbero per essere bruciati nel corso di una lunga e senza dubbio estenuante campagna elettorale.

Il secondo fatto della giornata di ieri è la lettera di Napolitano. Un passo che acquista un carattere abbastanza drammatico in questo frangente. Il presidente mette sul piatto tutto il suo prestigio per chiedere al Parlamento di venire a capo della legge elettorale: senza altri rinvii, senza sotterfugi e conciliaboli. Sembra un messaggio rivolto ai partiti maggiori perché si assumano le loro responsabilità. Evocare infatti una serie di votazioni alla cieca in aula sulla riforma, significa mettere le grandi forze con le spalle al muro. Perché da quelle votazioni può emergere qualsiasi cosa, anche una legge mostruosa come un ircocervo.

E' una mossa che ha il sapore dell'urgenza quasi disperata, ma è forse l'unica in grado di ottenere un risultato positivo, facendo saltare la «melina» infinita dei partiti. Di sicuro, i due temi vanno insieme. La credibilità del paese dopo le elezioni è una sfida decisiva nella quale sarebbe un errore non avvalersi, in forme da definire, del nome di Monti. Ma senza un sistema politico rilegittimato da una decente riforma elettorale, la partita non può nemmeno cominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOTIZIE

In breve

STUDI DI SETTORE**Calderone a Befera:
«Serve più tempo»**

Il presidente dei consulenti del lavoro, Marina Calderone, scrive al direttore dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera per chiedere più tempo per «adempire al più delicato degli impegni», gli studi di settore, «senza dover corrispondere oneri per un ritardo imputabile unicamente alla Pubblica amministrazione».

